

STUDI E RICERCHE

Feudo e mondo agrario: Sant'Omero nel libro maestro
di Alvaro de Mendoza y Alarcon (1645)

di Roberto Ricci

La nascita e i caratteri dello Stato moderno nel Seicento comportano sempre più un'attenta e circoscritta valutazione dei suoi elementi fondamentali quali il feudo e la sua struttura, specialmente nell'Italia centro-meridionale.

L'incidenza della evoluzione del possesso feudale e le vicende complesse delle realtà infeudate rappresentano un terreno nuovo di indagine e la conferma di un «Regime di terre e di uomini, un insieme di rapporti sociali condizionanti», se in effetti si tratta ormai di indagare una economia del feudo, e nel contempo, una sociologia del feudo, per comprenderne il contesto, le specificità, le relazioni¹.

Infatti, in Abruzzo, ancora è da sviluppare pienamente lo stesso concetto di “rifeudalizzazione” nella più generale crisi del Seicento quando avviene la trasformazione della aristocrazia feudale e una nuova presenza cetuale, in particolare nel teramano, dagli Acquaviva d'Atri, ai Farnese di Campli, ai Mendoza y Alarcon a Sant'Omero e la Valle Siciliana (una corruzione etimologica della antica via romana Ceciliana, variante della Salaria)².

Così la definizione di una «feudalità composita» tra antiche consuetudini e nuove necessità riferita agli Acquaviva, può essere un utile paradigma di comprensione dell'Abruzzo e segnatamente del Teramano per la particolare articolazione dell'area e gli intenti multiformi di governo del territorio³.

L'interesse riguarda il rapporto tra feudo e mondo agrario come risultato di una stretta relazione tra il paesaggio feudale e la sua modificazione per opera dell'attività umana. Un mondo che grazie alle più recenti acquisizioni e in-

¹ Aurelio Musi, *Il feudalesimo in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 42-43.

² Gennaro Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, «Archivio Storico per le province Napoletane», 1971, pp. 221-287; Massimo Costantini, Costantino Felice (a cura di), *Abruzzo*, Storia d'Italia Einaudi, *Le Regioni*, Einaudi, Torino 2000; Roberto Ricci, *Abruzzo. Un profilo storico*, in Umberto Russo, Edoardo Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, Edizars, Pescara 2000, pp. 13-26; Giovanni Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel mezzogiorno moderno, Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion edizioni, Napoli 2011.

³ Roberto Ricci (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, Atti del convegno di Atri 18-19 giugno 2005, Deputazione abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 2012, pp. 1-23.

dagini consente una chiara relazione complementare tale da permettere una nuova storia del feudo, un intreccio fecondo per una sua effettiva storia ambientale⁴. Torna attuale, in definitiva, una storicità del processo da rinverdire la ormai classica definizione di Sereni sul paesaggio agrario: «Quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini della sua attività produttiva e agricola, coscientemente e sistematicamente impone al paesaggio naturale»⁵.

Gennaro Incarnato, nel suo ormai saggio pionieristico sulla feudalità abruzzese, rivelava alcuni caratteri propri nella crisi del Seicento, specialmente la presenza degli Acquaviva d'Atri e la incidenza negli assetti strutturali del territorio.

Tra il 1600 e il 1670 la carta feudale dell'Abruzzo teramano fu profondamente modificata. I principali mutamenti interessavano il patrimonio degli Acquaviva nei due rami della famiglia, quello dei principi di Caserta e quello dei duchi d'Atri. Già durante il secolo XVI era stata avvertita una difficile situazione finanziaria manifestatasi relativamente presto, che, tuttavia, salvo piccole alienazioni, non aveva portato a modifiche notevoli nel possesso della famiglia. Nei primi anni del secolo XVII la situazione peggiorò. Mentre il ramo d'Atri doveva superare la crisi, pur con il definitivo distacco di alcuni feudi in Abruzzo e con la separazione del potente ramo degli Acquaviva di Conversano e dei relativi feudi pugliesi, gli Acquaviva di Caserta non riemergono dalle difficoltà in cui si vennero a trovare. Il marchesato di Bellante, costituito dai feudi di Bellante, Corropoli, Montesilvano, S.Omero, Poggio Morello, Tortoreto, cui si doveva aggiungere il feudo di Colonnella comperato nel 1602, fu infatti venduto ad istanza dei creditori di D. Giuseppe Acquaviva arcivescovo di Tebe. Mentre S. Omero e Poggio Morello andarono al Principe della Rocca D. Francesco Filomarino che pochi anni dopo rivendeva a D. Diego Mendoza per ducati 34.000, Bellante veniva venduta a Giovan Battista Riaro per 22.117 ducati che in questo caso, come nel precedente, dietro il primo compratore si nascondeva il reale acquirente nella persona di D. Francesco Maria

⁴ Rossano Pazzagli, *Ambiente e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in Elisa Novi Chavarría, Vittoria Fiorelli, *Baroni e vassalli, storie moderne*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 92-108; nel riprendere opportunamente l'inchiesta Jacini nella relazione finale del 1884 si aggiunge: «Noi troviamo ancora parecchie *Italie agricole* differenti tra loro. Si tratta quindi di una diversità che va oltre il dualismo tra Nord e Sud e che trova riscontro su diversi piani: da quello geografico a quello culturale, da quello tecnico-culturale a quello fondiario e contrattuale. Il peso delle condizioni geografiche e dei caratteri del territorio è evidente [...] vi era poi il paesaggio collinare dell'Italia centrale e di alcune zone di quella settentrionale, detto anche "paesaggio degli alberi" e prevalentemente collegato all'insediamento sparso e alla coltivazione promiscua di colture erbacee e colture arboree sugli stessi terreni. Era il paesaggio mezzadrile delle regioni centrali, caratterizzato dal tipico insediamento sparso del podere e della cultura promiscua, una campagna urbanizzata, con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche [...] alcuni caratteri dell'Italia centrale permanevano nelle colline laziali e abruzzesi [...]» pp. 94-95. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Laterza, Bari 1961, «l'alberata toscumbro-marchigiana e la sistemazione a prode dal XVII al XVIII secolo» pp. 270-273.

⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio ...*, cit., p. 29.

Pavesi, uno dei principali creditori dell'arcivescovo di Tebe, le cui figlie pochi anni dopo cedettero la terra ai "magnifici" Stefano, Emanuele e Lorenzo Cattaneo per lo stesso prezzo di cui ne aveva fatto compera il Riario.

I Cattaneo, ultimi acquirenti, dopo aver evidentemente riscosso i frutti delle terra per qualche anno, finiranno col vendere nel 1695 a D. Giovanni Geronimo Acquaviva duca d'Atri per 19.000 ducati.

[...] Nel complesso, su tutto il possesso costituito dal marchesato di Bellante, due terre, Poggio Morello e Sant'Omero, andarono definitivamente perdute per gli Acquaviva, mentre gli altri feudi finivano più tardi per confluire nel possesso dei duchi d'Atri⁶.

Attraverso questo passaggio fondamentale Sant'Omero e Poggio Morello passarono ai Mendoza y Alarcon che detennero i feudi, ininterrottamente, dal 1639, anno dell'acquisto, fino alla eversione delle feudalità durante il decennio francese, nel 1806.

Per Iampieri

[...] si tratta di un periodo di circa cento settanta anni in cui nel possesso dei due feudi si succedettero l'abate D. Alvaro de Mendoza y Alarcon, morto nel 1675, i suoi due nipoti (figli del fratello Diego) Francesco deceduto nel 1693 e Lucrezia scomparsa nel 1716. I successivi feudatari furono Ferdinando Paolo, figlio di Lucrezia, deceduto nel 1735, suo fratello Ferdinando Domenico scomparso nel 1739, la nipote (poi moglie) di quest'ultimo Emanuela, figlia di Ferdinando, ed infine Beatrice marchesa di Valle Siciliana e principessa di Torella, moglie di Giuseppe Caracciolo con la quale si concluse la non lunga serie di feudatari⁷.

Soprattutto:

Sant'Omero e Poggio Morello entrarono a far parte del già cospicuo possesso feudale della famiglia Mendoza y Alarcon nel 1639, in un periodo in cui, a differenza delle maggiori famiglie feudali della regione, che si trovarono a fronteggiare difficoltà economiche di non lieve entità, essi riuscirono non soltanto a conservare intatto il loro possesso in Abruzzo Ultra ed in Calabria Citra, ma a consolidarlo ed ampliarlo, fino a divenire una delle famiglie più in vista del-

⁶ G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale ...*, cit., pp. 257-258; cfr. Roberto Ricci, *I Catasti antichi di Bellante. Per una storia del marchesato acquaviviano (secoli XVI-XVII)*, Incontri culturali dei soci, Deputazione abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 2005, pp. 65-70; Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980.

⁷ Antonio Iampieri, *Feudatari santomeresi e poggesi dei secoli XVII e XVIII*, «Studi e ricerche, Rassegna Pro Loco Sant'Omero», 1981, 3, pp. 33-76, in particolare le pp. 34-45. Sulla storia di Sant'Omero: Luisa Franchi dell'Orto, Claudia Vultaggio, *Dizionario topografico e storico*, in *Le Valli della Vibrata e del Salinello*, vol. III, Fondazione della Cassa di Risparmio della provincia di Teramo, Teramo 1996, pp. 793-798; cfr. Berardo Pio, *Note prosopografiche sugli Alarcon y Mendoza Marchese della Valle Siciliana e di Rende*, Incontri culturali dei soci, XII, Deputazione abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 2005, pp. 53-62.

l'intero Regno di Napoli. L'artefice di tutto ciò fu un abate, Alvaro de Mendoza y Alarcòn, figlio cadetto del marchese della Valle Siciliana Francesco, il quale nei giorni 5, 6 e 7 aprile 1639, con tre distinti atti notarili rogati in Napoli dal notaio Domenico De Masi, alla presenza di suo fratello Diego ... acquistò le terre per la somma di 24.000 ducati da Don Francesco Filomarino Principe della Rocca dell'Aspro e Duca di Perdifumo. A dire il vero, l'acquisto venne fatto da D.Diego, ma a nome e con danaro di D.Alvaro ... il fatto potrebbe mettersi in relazione con la sua condizione di ecclesiastico⁸.

Aggiunge Iampieri:

A prescindere dalle minuziose norme relative alle modalità di pagamento dei due feudi, i tre atti rivestono una grande importanza, perché sono una indubbia fonte di valore storico per la conoscenza dei numerosi diritti che potevano essere esercitati nell'ambito dei due feudi appena acquistati, come pure delle molteplici prestazioni che i vassalli erano tenuti a volgere nei confronti del feudatario ... generalmente i diritti più esercitati erano la *portolonia*, la *mastrodattia*, l'*erbaggio*, la *zecca di pesi e misure*, l'*adoa*, i *diritti proibitivi* sull'uso dei forni, dei mulini, dei frantoi, della acque in genere. Don Alvaro non si limitò soltanto ad acquistare i feudi ma sin dal 1639, con una oculata amministrazione del suo patrimonio familiare, cercò di ampliare il suo possesso di natura non feudale attraverso beni *burgensatici* con continui acquisti di mulini, frantoi, forni, case coloniche, terreni, per complessivi 10.000 ducati circa tra il 1639 ed il 1663 e con la cessione, dietro corresponsione di un tasso di interesse annuo del 9%, di circa 9.000 ducati, tra il 1626 e il 1666 ... se a ciò si aggiunge il fatto che fu anche Don Alvaro ad acquistare il feudo di Canzano dal duca Donato Coppola e che alla sua morte i beni testamentari ammontavano alla enorme somma di 52.000 ducati circa⁹.

Conclude Iampieri: «Don Alvaro fu un feudatario diverso dai suoi predecessori e successori ... risiedette con una certa frequenza nel palazzo marchesale di S. Omero»¹⁰.

Ora è proprio questa presenza a segnare in loco una feudalità con evidenti tratti di originalità che può essere ancor più analizzata attraverso la ricca documentazione del fondo farnesiano dell'Archivio di Stato di Napoli dove si conservano carte feudali di "confine" tra Campoli (Farnese), Bellante (Acquaviva) Sant'Omero (Mendoza y Alarcòn) quali, in particolare, il possesso di Alvaro De Mendoza registrato nel "libro mastro" (1645) e i rapporti di proprietà, produttivi e sociali, delle comunità di Sant'Omero e Poggio Morello¹¹.

⁸ Ivi, pp. 35-36.

⁹ Ivi, pp. 36-40.

¹⁰ Ivi, p. 41.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNA), Fondo Farnesiano, 1143, "Libro mastro in cui sono registrati gli averi dell'III.mo e Rev.mo Sig. Don Alvaro de Mendoza y Alarcone", pp. 1645 e sgg., cc. 313-554.

Tale esame amplia e completa le notizie esaminate, ancora il testamento e in particolare “La nota dei beni feudali” allegata allo stesso del 1671¹², come risultano pure di utilità le lettere inviate da Sant'Omero da parte di Don Alvaro tra 1641 e 1642¹³.

La famiglia Mendoza y Alarcón è presente in Abruzzo quando al seguito di Carlo V nella battaglia di Pavia nel 1525 si distingue Ferdinando de Alarcón (sua figlia era già sposa di Pietro Gonzales de Mendoza, unendo così i due cognomi) il quale cattura lo stesso re di Francia Francesco I. Per questa ragione l'imperatore nel 1526 gli concede il marchesato della Valle Siciliana in Abruzzo tolto agli Orsini per il filofrancesismo dimostrato da questi ultimi in quella fase¹⁴. I centri erano collocati nell'alta montagna teramana denominata Valle Siciliana con la piccola capitale Tossicia, poi, a seguire, Isola del Gran Sasso, Cechiara, Fano a Corno, Legnano, Castiglione della Valle, Cusciano, Colledonico, Aquilano, Pietracamela, Cerqueto, Intermesoli, Castelli. Nella prima metà del secolo XVII si aggiungeranno anche Sant'Omero, Poggio Morello e Canzano, mentre gli Alarcón erano già proprietari di alcuni importanti feudi calabresi¹⁵. Una mappatura di grande interesse proprio per la estrema diversità e unitarietà del feudo (dalle pendici Gran Sasso alla media e bassa collina del teramano, tra i fiumi Salinello, Vibrata, Tordino, Vomano fino a Tortoreto e Giulianova) con notevoli persistenze ambientali: il bosco, le acque, l'uso del suolo, le coltivazioni e gli scambi più diversi¹⁶. In sostanza di una diversità e di una relazione tra una economia agro-silvo-pastorale e un'altra chiaramente più ricca e diversificata, dedita all'agricoltura, alla coltura della vite e dell'ulivo.

Nel “Libro maestro” in particolare si evidenziano l'importanza di Sant'Omero e del suo paesaggio tra la Vibrata e il Salinello, le risaie, le case di terra più povere fatte di fango e paglia o *Pinciaje*¹⁷ le cisterne di Case Alte e Colle Fer-

¹² Antonio Iampieri, *Alvaro de Mendoza, il testamento ed alcune lettere inedite*, S. Egidio alla Vibrata 1980, pp. 30-37; attraverso la stesura dell'atto da parte del notaio Francesco Antonio Procaccini di Civitella del Tronto si specificano i nomi e le funzioni di mons. Vincenzo Carlo Ottone di Matelica, Livio Uranio Di Varano dell'Isola, Francesco Rossi di Santa Severina in Calabria, il notaio Eustachio Mazzetta di Sant'Omero; esecutori del testamento risultano ancora mons. Vincenzo Carlo Ottone, Giovanni Battista Capece Piscirillo e Giovanni Mendoza. Infine “ho disposto la mia ultima volontà e istituisco con li patti e conditione e legati Francesco de Mendoza mio erede”, pp. 25-30; Fondamentali risultano “la nota de i beni feudali come burgensatici, seu allodiali, sottoposti al presente al suddetto fideicommissio, da me testatore ordinato” pp. 30-34; i “Beni avuti in permuta dalla quondam Maddalena Pinti” pp. 34-35; i “corpi di censi, in diversi luoghi” pp. 35-37.

¹³ Ivi, pp. 47-60.

¹⁴ cfr. A. Iampieri, *Alvaro De Mendoza ...*, cit.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Andrea R. Staffa, *Una tecnica costruttiva di antichissima origine ...*, cit., pp. 111-119.

¹⁷ Id., *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'età romana al medioevo*, in *Le valli della Vibrata ...*, cit., IV, 1, pp. 279-287.

ro¹⁸, S. Maria a Vico¹⁹. Inoltre si esaminano i caratteri del feudo, la sua composizione e articolazione, la peculiarità di Don Alvaro (la presenza diretta in Sant’Omero, la sepoltura nella Chiesa dell’Annunziata, il lascito per i monti di maritaggio). Soprattutto la partecipazione socio-produttiva, il controllo e la gestione del territorio, il rapporto con gli altri feudi e Stati o demanio.

Dal “Libro Maestro” congiunto alla produzione notarile di Eustachio Mazzetta (1662-1668) e Giovanni Polidei (1692-1727) conservata nell’Archivio di Stato di Teramo, si evidenziano anche l’importanza della proprietà, dei rapporti sociali e, soprattutto, delle figure sociali di mediazione che permettono una vivacità e una interessante dialettica da parte di una “feudalità imprenditrice” o protomoderna che delinea in nuce alcuni caratteri che saranno propri della mezzadria nell’Ottocento e che faranno di Sant’Omero una presenza centrale dell’intera area della Vibrata.

Emerge la rilevanza della produzione, della divisione, della condivisione agraria tra feudatario affittuario, soccio, per mezzo di compere, censi, affitti, transazioni, prestiti, e la notevole produzione e commercio di cereali, mais, patata, pomodoro, olive, vite, alberi da frutto.

Il “Libro maestro” si apre con l’acquisto ormai noto del feudo e, poi, con la descrizione dei beni di Don Alvaro de Mendoza.

La terra di Sant’Omero e la terra di Poggio Morello, site nella Provincia Abruzzo Ultra ... furono comprate dall’Ill.mo Sig. Don Alvaro de Mendoza y Alarcone dei suoi propri denari sotto il nome dell’Ill.mo Don Diego De Mendoza suo fratello per prezzo di ducati ventiquattromila dall’Ill.mo Principe della Rocca dell’Aspro come per istromento stipulato in questa Città di Napoli dal notaio Domenico Masi nella curia del notaio Giovanni Battista Bologni sotto li 6 aprile 1639²⁰.

Il rapporto tra comunità e feudatario si specifica con

L’Unità [che] paga ogni anno all’Ill.mo Sig. Barone ducati centoventi e grana decedotto per l’ordinarij spesi ... misure, zecche e portolonia ... lo Bargello sta affittato per ducati trentasei e mezzo ad Alfonso Gio. Berardino di Mosciano ... la mastrodattia non s’è trovata ad affittare, ma quella s’esercita in demanio [1675] ... per l’herbaggi seu stucchi che s’affittano dalla Regia Corte ne spetta al Barone la 3^a parte ... nell’affitto dell’herbaggi di detta terra che dal primo di settembre 1675 per tutto agosto 1676 ... il molino sta oggi affit-

¹⁸ Marcello Sgattoni, *Ultime scoperte a Santa Maria a Vico*, Atti del XIX congresso di storia dell’architettura, l’Aquila 15-21 settembre 1975, Ferri, L’Aquila 1975, vol. I, pp. 115-123; Francesco Aceto, *La Chiesa di S. Maria a Vico, Le valli del Vibrata ...*, cit., IV, 2, pp. 403-410.

¹⁹ ASNA, *Farnesiano*, c. 314.

²⁰ Ivi, cc. 31-317.

tato dal primo settembre 1675 per tutto agosto 1676 in grano tomola centoventi a Gio. Angelo Ravitizij di Sant'Omero ... il forno sta affittato per ducati 36 ad Angelo e Giacinto Di Donato²¹.

Ancor più si specificano le relazioni con «il trappeto dell'olio dal primo settembre 1675 a Carlo Iampalmi ... il suddetto trappeto è burgensatico ... e tre fondaci i quali stanno oggi incorporati nel Palazzo, furono comprati per mano del notaio Lorenzo De Laurentij di Bellante soto li 13 novembre 1640»²².

Una grande rilevanza ambientale riveste

il quinto dè risi che s'esigge per causa dell'acqua che se li dà non sta affittato per non essere entrata certa, è quando se semina s'esigge dalli Curati ... la torre seu Palombara con Bregno, vigna e frutto con olive in contrada di Celli data a società a Ioseppe De Iacono ... mosto e frutti alla metà, olive due parti al padrone e una al Soccio ... le spese della vendemmia a metà ... lino e canapa alla metà ... il guadagno del Bregno al padrone ... le canne della vigna al Padrone²³.

Di grande interesse sono i documenti relativi alla Controversia tra la Reale Casa Farnese e la Casa di Valle e Mendoza per l'irrigazione e la semina del riso (con la pianta ad inchiostro acquerellato del 1760) e le preziose considerazioni già svolte sulla gestione delle acque «fondamentale per l'economia dell'area e che, di conseguenza, non pochi problemi e contenziosi potevano derivare dal suo impiego» compreso il contrabbando tra il Regno e lo Stato della Chiesa nell'area di confine tra Campli, Civitella del Tronto, Sant'Omero, Nereto²⁴. Infine basti ricordare come soltanto nel Settecento «il paesaggio delle risaie si avvia ad un rapido declino sino a scomparire completamente, come avverrà in altre parti del Regno»²⁵, la conseguente estensione delle altre colti-

²¹ Ivi, cc. 318-319.

²² Ivi, c. 319.

²³ Ezio Burri, Mariangela Turchi, *Spunti per un'analisi dei paesaggi effimeri dell'Abruzzo: la coltivazione del riso in periodo storico tra Campli, S. Omero e Bellante*, «Notizie dalla Delfico», 2010, 1-3, pp. 18-26; cfr. p. 20; ancora oggi l'area interessata tra i Comuni di Campli, Sant'Omero e Civitella del Tronto si chiama *bonifica del Salinello* perché bonificata a seguito della scomparsa della coltivazione del riso.

²⁴ Ivi, p. 23.

²⁵ Melchiorre Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Porcelli, Napoli 1783; cfr. Vincenzo Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriane (1711-1831)*, Borgia editore, Roma 1984. Gianfranco Incarnato, *Grano ... riso e riforme nel teramano nella seconda metà del secolo XVIII*, in Angelo Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1991, pp. 353-374; Id., *La maledizione della terra (1500-1848). Per una storia, non solo agraria, dell'Italia meridionale*, Loffredo editore, Napoli 2000; Vincenzo Clemente, *Rivoluzione agraria in provincia di Teramo (1760-1815), l'attività di Melchiorre Delfico per la trasformazione dei regimi territoriali*, tomi 2, Cuen, Napoli 2002.

vazioni, in particolare cerealicola e specialmente il dibattito politico e culturale, che inizia con Melchiorre Dèlfico e arriva alla contemporaneità²⁶.

I beni si completano poi con la descrizione esatta del Palazzo marchesale «solita habitatione», più la stalla consistente in due stanze ... proprio sopra la porta detta della Zita; ancora «Una stanza sotterranea detta il Gallinaro a' latere della man dritta, quando s'entre dentro il Palazzo che fu d'Angelo d'Antonio Polidei»²⁷. Inoltre

una massaria con bregni e caldara da cocer mosto detta la torretta sotto la medesima terra di Sant'Omero, dove anco vi è un palombaro consistente in vigna, oliva et altri diversi arbori, cetrangoli e cannuto comprati da diversi in diverse volte ... una masseria sita in contrada S.Pietro con casa, horto, vigna, diversi arbori fruttiferi, cerque con terre incolte e pascolo detti li Rosoli, quale era di D. Donato Pinto, et incorporata la casa per estinzione del capitale di ducati cento è pagamenti fatti al Sig. Card. Acquaviva [Ottavio Acquaviva *juniore* 1609-1674] in suo nome e per altri debiti che doveva com'Erario ... se valuta ducati mille ... vi sta socio Blasio e Bonaventura Polidei, fratelli come per obbligo *poenes acta* li 2 settembre 1675. Li grani, orzi, fave et altre biade si partono alle cinque alli due ... il mosto et altri frutti alla metà ... l'ulive al terzo, cioè due parti al padrone e una al Soccio si tengono tre giumente, tre scrofe, pecore 60 e capre 20²⁸.

In sostanza Don Alvaro unifica e qualifica la proprietà feudale e burgensatica, accorpa le funzioni e mette in più stretta relazione l'area del borgo di Sant'Omero e Poggio Morello con quella agraria circostante, va senz'altro oltre la semplice rendita passiva del possesso feudale. Anche se «È questo un atteggiamento caratteristico di una classe di proprietari [...] che perseguiva un reddito netto che non era costituito da un profitto accresciuto di una rendita, ma piuttosto da una rendita semif feudale accresciuta da alcune tracce di profitto capitalistico»²⁹.

Gli stessi benefici ecclesiastici conferiscono con una spinta socio-produttiva:

La Prepositura dentro la terra di Sant'Omero nella Parrocchia che sta sotto il titolo della SS. Annunziata ... se possiede da D. Manilio Tantij di Nereto per nomina fatta da D. Alvaro de Mendoza ... l'Abbadia di S. Maria a Vico sita nel luogo delle Piane può vendere ogn'anno salme cinquanta di grano et ha

²⁶ ASNA, *Farnesiano*, 1143, cc. 342-343.

²⁷ Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna, rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974, p. 283.

²⁸ ASNA, *Farnesiano*, 1143, cc. 355-356.

²⁹ Archivio di Stato di Teramo (ASTe), *Fondo notarile*, Eustachio Mazzetta, busta 169 bis, p. 2 r.v.; p. 4 r.v.; p. 5 r.v.; p. 8 r.v.; p. 10 r.v.

decime del mosto benché poche senza peso di messe, vi è la comodità di poterci stanziare il soccio, et anco la Chiesa dove si celebra ... se possiede da D. Macedonio Rapinij di Teramo Preposito di Nereto con la nomina del suddetto D. Alvaro [anche] S. Angelo Abbamano e S. Salvatore a Garrufo³⁰.

Dagli atti del notaio Mazzetta, invece, si confermano i rapporti con Giulio Polidei, Carlo Iampalmi, Manilio Tanzi di Sant'omero, Vincenzo Carlo Ottoni di Matelica, feudatario di Faraone ma ben inserito a S. Omero, Francesco Scarfolla di Nereto, Alessandro Coletti di Poggio Morello, Bartolomeo Lembi di Campli, Giuseppe Ruggeri e Giuseppe Tassoni di Penna di Campli, i Della Noce di Canzano, Filippo Tattoni, Antonio Spinozzi, e Giuseppe Pelura di Bellante. Interessa in particolare una vendita di stalla e caldara fatta da Vincenzo Romanucci a Bartolomeo Lembi di Campli dell'8 maggio 1663, una permuta tra Don Alvaro e Maddalena Pinta del 4 luglio 1663, e una vendita di terre fatta da Gaudenzio Arcieri di Civitella del Tronto a favore di mons. Carlo Ottoni del 4 dicembre 1663³¹. Dal notaio Mazzetta si attestano e confermano, tra l'altro, una retrovendita fatta per il censo di D. Angelo Antonio Tullj di Teramo³², ancora un «mutuo seu prestito» a favore di D. Alvaro de Mendoza di Orosio Gavitosi di Tossicia del 5 giugno 1665³³; una quietanza fatta da Don Alvaro de Mendoza a favore di Ambrosio e Diego Govitosi di Tossicia per la estinzione del debito 14 agosto 1666³⁴, una «fede» di Giuseppe Humani a favore di Don Alvaro del 14 febbraio 1668

che essendo pratico nella casa ... per essere più volte abitato ... tenendovi grandissima familiarità sa benissimo che in essa si teneva molta argenteria, molta quantità d'oro e suppellettili et in particolare bancarie ... che dopo il furto levate e rubbate dal Caporal Alessio Falchini e compagni al valore di ducati cinquemila circa;

con la conferma della «fede» nelle persone di Manilio Tanzi Preposto di Sant'Omero, Francesco Antonio Rossi si S. Severina in Calabria, Alessandro Coletta di Poggio Morello, Pasquale Mezzanotte dell'Isola, Santa Di Pietro del Passo di Isola³⁵. Ancora il 26 aprile 1669 è lo stesso Don Alvaro a ribadire «Come nel tempo che si commise il furto ... si portarono via 5000 ducati e più in tanti danari, argenti, oro, e bancaria ... per ducati 1700»³⁶. Si tratta

³⁰ Ivi, p. 8.

³¹ Archivio di Stato di Teramo (ASTe), *Fondo notarile*, Eustachio Mazzetta, busta 169 bis, p. 2 r.v.; p. 4 r.v.; p. 5 r.v.; p. 8 r.v.; p. 10 r.v.

³² Ivi, p. 8.

³³ Ivi, p. 4 r.v.; p. 8 r.v.

³⁴ Ivi, p. 4 r.v.

³⁵ Ivi, p. 5 r.v.

³⁶ Ivi, p. 6 r.v.

del furto commesso nel Palazzo Marchesale ai danni di Don Alvaro, al suo sequestro, quindi al rapporto tra feudo, paesaggio agrario e banditismo nel Seicento che completa l'analisi ambientale e il problema della evoluzione dei rapporti sociali, politici e culturali.

Già Niccola Palma riporta notizie importanti a riguardo che ancor più in Jezzi risultano di straordinario valore documentale³⁷.

Calarono tutti essi banditi alli 24 di marzo [1673] e di notte andarono a S. Omero, di dove dalla parte del giardino rompè una muraglia sotto il palazzo di D. Alvaro Mendoza, et avendo entrati là, salirono nel detto palazzo e per forza d'arme fece rendere tutti quelli che dentro si stava e pigliò esso signore con tutti di casa a salva mano, et assistendo là essi banditi³⁸.

Ancora:

Calò Pompetto da Bellante andiedero tutti li pennesi, et entrati al palazzo di Carlo Gio. Palma romperorono egualmente et arrivarono davanti al palazzo di esso padrone dove stavano tutti essi banditi di n. 215, et a prima arrivata una casa prospettiva alle finestre di esso Francesco Giotto, vidde che Angelo Santo bandito bravo e messosi da cavaliere delle vesti di esso D. Alvaro, che passeggiava la sala, quale da esso gli fù tirato e l'uccise e perché essi non attendevano altro che a rubare, per questo non stava dubbioso di perder vita, et altri che stavano spartendo danari in essa sala, riceverono all'altra finestra molti altre archibugiate, dè quali ci furono feriti e morti³⁹.

Per la liberazione di Don Alvaro intervenne direttamente il duca d'Atri, ma invano:

Alli 4 di maggio [1673] arrivò il Sig. Duca d'Atri per riverire esso Preside, quale subito mandò Sansone, suo confidato, da essi a sua istanza per la restituzione di D. Alvaro colli indulti a tutti e la deposizione dell'armi, ricalò senza niente di speranza, anzi adirato più che mai per la perdita della gente avuto e con tutta la richiesta di esso Duca a sua istanza, negarono tutti di depositare l'armi e di restituire detto ricatto, quale fu necessario che il Duca se ne ritornasse a Giulia alla sua residenza et esso Preside partì subito per Teramo⁴⁰.

³⁷ Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium, né bassi tempi Aprutium, oggi Città di Teramo e diocesi Aprutina*, 3 ed. 1978, Tercas, vol. III, pp. 149-168, pp. 323-339. Giorgio Morelli (a cura di), *Cronaca teramana dei banditi 1661-1683 di Giuseppe Jezzi*, Deputazione abruzzese di storia Patria, L'Aquila 1983. cfr. Raffaele Colapietra, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna*, «Storia e politica», 1980, IV, pp. 578-642; 1981, I, pp. 1-46.

³⁸ G. Morelli (a cura di), *Cronaca teramana ...*, cit., p. 110.

³⁹ Ivi, pp. 110-111.

⁴⁰ Ivi, p. 113.

[...] all'ultimo di esso [31 luglio 1674] furono impiccati Indugno et il figlio della Signorella, qui in Campli, per l'incendio di fuoco commesso all'ara e per essere compagni di Domenicantonio Mancecchi bandito, da dove furono sequestrati, squartati et portati ambedue a S.Omero, e le teste furono poste là, dove entrarono essi Banditi quando pigliò D. Alvaro, per essere state loro spie, e li quarti appesi all'arbori poco lontano. Et il fratello di esso Indugno fu similmente appiccato alli 4 agosto e là lo fè pendere sempre⁴¹.

Alli 12 [agosto] fu carcerato Marcoaurarchio servitore di D. Alvaro Mendoza, avendo confessati essi appiccati, che anco esso fu partecipe del ricattamento, per aiuto loro a fare la spia, e dopo lungo tempo di carcere fu liberato⁴².

Spetterà poi allo stesso Don Alvaro, con atto notarile successivo del 24 aprile 1669, attestare la consistenza del danno subito:

Come nel tempo che commise il furto in casa ... il Caporal Alessio Falchini e compagni, si portorno via cinquemila docati, e più in tanti danari, argenti, oro e biancherie in questo modo 23 docati mille e settecento consistentino nell'istessa moneta di pauli, testoni et oro trovorno in due pignatte grande : argentaria, oro et biancherie erano l'infrascritte cioè saliera a' tre pezzi di argento, due bacili, due boccali, due sottocoppe, candelieri, cortelleria da tavola con quattro cocchieri e forcine, e cortelli da tavola, cortelleria da tringiare, cocchiaroni e cortelli tutti con maniche d'argento, giara d'acqua, guantiera e vaso di sotto, et acquasanta tulle le dette robbe erano d'argento ... saccheggiando la detta casa a loro beneplacito con spezzare e rompere scrittorij, bagagli e casse⁴³.

Emerge un quadro ambientale dove la feudalità si conferma come un valore centrale, ma ormai con una sua dimensione di assestamento e riorganizzazione del territorio. Dallo stesso Jezzi è utile ancora una notizia esemplare del banditismo, quale momento di rottura e di ricomposizione della società.

Ali 5 di esso [luglio 1675] calò dalla montagna Santuccio [di Froscia, cioè il bandito Giovanni di Sante Lucidi] con 200 uomini per andare a far mietere il grano nella massaria della moglie alla Piana di S. Omero. Andarono poi a ricevere il Sig. Duca d'Atri con tutti essi Caporali, per la tornata da Napoli, e dirli come lui per essere libero da là, aveva impegnato con S.E. per la quiete di questa Provincia⁴⁴.

⁴¹ Ivi, p. 140.

⁴² Ivi, p. 141.

⁴³ ASTe, *Fondo notarile*, Eustachio Mazzetta, busta 170, p. 155 r.v.

⁴⁴ G. Morelli, cit., 1983, p. 171; cfr. Roberto Ricci, *Gli Acquaviva d'Aragona e i Farnese nell'Abruzzo teramano del Seicento: oligarchie banditismo, società*, in *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, atti del convegno Teramo, Morrodotto, Atri, Giulianova 13-15 ottobre 1983, Centro abruzzese di ricerche storiche, vol. III, 1989, pp. 19-36.

L'intreccio è evidente tra la rottura compiuta dalla violenza e la ricomposizione ottenuta dalle ambiguità dei capi e della stessa feudalità, Acquaviva, con e le famiglie proprietarie, anche con matrimoni ottenuti a forza con i Rozzi di Campli⁴⁵.

A conclusione il processo di «rifeudalizzazione» o anche di «feudalizzazione della mezzadria in particolare» diventa ancora più interessante se circoscritto ai caratteri di una specifica proprietà feudale e della sua articolazione all'interno di un secolo "chiaroscurale" quale fu il Seicento, un momento di conservazione e di aggravio degli obblighi sociali ma anche di dinamismo interno a S. Omero e nell'Abruzzo teramano.

⁴⁵ G. Giorgetti, *Contadini e proprietari ...*, cit., pp. 286-287.